

CASI LETTERARI

Eppure a Torino c'è un poeta...

di Michele L. Straniero

L'appuntamento è a metà strada tra le nostre rispettive abitazioni. La mattinata di sole autunnale non consente ritorni, esitazioni, equivoci. Si va uno verso l'altro come condotti per mano dal destino. Blotto, ancorché cecuziente, ha assicurato che mi riconoscerà per primo, dopo tanti anni: invece, com'era giusto, lo scorgo per primo io, nonostante le mie quasi dieci diottrie; lui, come usa dire, è rimasto tale e quale, profondamente gentile e pacato, trafitto da un sorriso pavese, straordinariamente elegante. È un poeta, anzi, è il poeta senza dubbio più frainteso, ignorato e misconosciuto che alpesti il sacro suolo d'Italia: non respira l'aere sonante e puro. Vive da moltissimi anni a Torino, dov'è nato il dodici marzo del 1933, anno santo straordinario e giubileo della beatificazione voluto da Pio XI. Blotto riceve un'educazione normale dalla sua famiglia piccolo-borghese, e durante la guerra si trova "sfollato" a Bollone, nei pressi di Biella, dove pure soggiornavano con

frequenza le sorelle di Benedetto Croce — che vi possedevano una bella casa — e lo stesso illustre filosofo. E qui che gli arridono le prime esperienze di rapimento poetico; se ne ritrovano tracce nel suo verseggiare d'esordio, risalente a poco tempo dopo (al 1949, a sedici anni d'età) e intitolato "Un posticino morale", proprio come lo sarà — trent'anni più tardi — l'ultimo romanzo del suo amico Emilio Jona, avvocato biebese e ricercatore di canto popolare, edito da Scheiwiller. Ma non divaghiamo (con Blotto, c'è questo rischio) e passiamo subito all'anno seguente — il fatale 1950 — perché tutto ciò che ha scritto prima (prose e versi, *Soveraha vos* e *Faticosa corona*, zanzotterie e ripensamenti) è stato da lui ripudato.

La produzione poetica di Augusto Blotto, "poeta maledetto" (ma non ditteglie, si seccerebbe) censito ma non riconosciuto anche da emiliani critici come Umberto Eco e Sergio Solmi, inizia ufficialmente con "Il 1950, civile",

uno dei suoi titoli più caratteristici e fermi, vivo di quella forza splendente, classica, trasumanata che lui sa infondere, appunto, ai titoli dei suoi libri. Dopo di allora è un diluvio di versi e d'immagini: sono almeno altri trentasei titoli di altrettanti libri poetici, editi e inediti (ma si potrebbero agevolmente considerare inediti anche quelli editi ovvero pubblicati a stampa, tutti — salvo uno — dallo stesso editore, quel Dino Rebellato stampatore in Padova, benemerito delle lettere e delle arti, che fu poeta in proprio e mecenate a *cachet*). "Dolcezza, bonomia" è il secondo tomo del primo volume, "La stanchezza iniziale". Seguono, nel 1959, "Una via di furbizia", "Tréride di prestigio" e "I fogliami". L'anno prima, ed è la sola eccezione alla fedeltà di Blotto per Rebellato, l'editore Schwarz gli aveva pubblicato "Magnanimità". Poi, nel 1960, escono "Castelletti, regali, vedute" e "I boli (i baldi)", cui segue nel 1962 "La forza grossa e varia", tallonato da "Le proprie possibilità". L'anno prima era uscito "Svenevole a intelligen-

za". Gli ultimi volumi pubblicati saranno: "Tanquillità e presto atroce" (1963), "La popolazione" (1964), "Sempre lineari, sempre avventure" (1965), "Gentile dovere di congedare vaghi" (1966), "Davanti a una cosa" (1967) e "Il clamoroso non incominciare neppure" (1968).

E cominciamo proprio da quest'ultimo, un bel volume di 555 pagine dense, bianco e nitido come tutti gli altri, che contiene — nel bel mezzo — una poesia intitolata "Pasolini": "Come, vino, che se così forte nel ferro / dei cespugli, chiodi il vento / del mare verdissimo per tassità. / Lo balzetti / d'ispezzo, forse, ma il tirrenico diruggine / trasmuta acqua maestrale in vino d'operare / sacrificati, sinfonici, un appresto. / Chiara chiara è infatti la ruggine con l'aliante". Eccetera. Ora, appare chiaro che sarebbe inutile domandare a Blotto che cosa significhino le parole "tassità", "balzetti" (verbo), "diruggine"; mentre l'espressione "trasmuta acqua maestrale in vino d'operare" potrebbe benissimo far pensare a una chiave alchimistica, a

una sorta di formulario magico riformulato nel delirio creativo.

Blotto giustamente si rifiuta alla banalità di queste dichiarazioni; e tuttavia sostiene, non senza fondamento, che la lettura dei suoi diecimila versi va condotta linearmente, come quella di un romanzo, rinunciando alla tentazione fortissima di piluccare qua e là. Piacentemente diremo che noi finora non ne siamo stati capaci; ma con altrettanta franchezza (e convinzione) dobbiamo aggiungere che sempre una lettura o rilettura dei versi di Blotto ci ha arricchito il cuore di immagini, di serenità, di una specie di palpato metafisico come quello che dà la meditazione o la visione dei grandi spettacoli della natura: lo stellato, il bosco... Tenteremo di proporre una chiave di lettura (che Blotto rifiuta) sulla scorta di quanto fece Sergio Solmi nel lontano 1970 in un volenteroso "appunto" di "Paragone".

Il famoso e valoroso critico milanese confessava sulle prime di aver guardato "con su-

premo fastidio" ai numerosissimi e voluminosi libri del Blotto, "come in genere ai prodotti della versificazione moderna". Ma in seguito, accostandovisi senza pregiudizio, ne era rimasto come affascinato e pensava di averne trovato la famosa "chiave di lettura" che prima gli era sfuggita, anche se qualcosa avrebbe dovuto, fin dall'inizio, metterlo in guardia: questa qualcosa era, "in particolare, la serietà del Blotto", "caso più unico che raro di un poeta che non piatisce giudizi dalla critica, che mostra una superiore totale indifferenza al successo". A dir la verità, questa indifferenza non è quel che appare: si tratta piuttosto di una sofferenza ben mascherata, razionalizzata e sublimata. Ma veniamo piuttosto alla "trovata" di Solmi. Egli fa riferimento a un libro di Hubert Benoit, *Mollare la presa, teoria e pratica del distacco secondo lo Zen*, nel quale si parlava della "scrittura divergente" raccomandandola anche come pratica terapeutica. Essa costituisce "l'altra metà del linguaggio", quella dissociativa

e disintegrata, che noi rifiutiamo sul piano cosciente e razionale ma accettiamo e comprendiamo benissimo su quello irrazionale e inconscio.

Conclude Solmi: "I libri di Blotto offrono esempi purissimi di scrittura divergente Zen. Analizzandone interi brani, non mi è riuscito di reperire traccia alcuna di automatismi convergenti. Ad ogni passo, l'estraneità, l'alterità più assoluta: si è, davvero, in un altro mondo". Davanti a questa chiave di lettura Blotto sorride ambiguo. Nel 1968 ha cessato di pubblicare, e — per un po' — anche di scrivere: ora ho finito l'Opera, pensava. E si sposò, quello stesso anno, con una bionda Wilma, che fa la psichiatra e gli ha dato una biondissima figlia.

Lui, Blotto, si aggira ancora per l'Europa (e per il Piemonte) con gli occhiali scuri a proteggere dall'insulto del sole quel pochissimo "visus" (come dicono gli oculisti) che gli è rimasto: calmo, sofferente, sereno, come un piccolo inquietante Borges della pianura padana, in attesa di lettori e di complici.